

Zeitschrift: Treterre : semestrale di Terre di Pedemonte e Centovalli
Herausgeber: Associazione Amici delle Tre Terre
Band: - (1990)
Heft: 15

Artikel: Harald Szeemann : un alchimista dell'arte
Autor: De Carli, Fernando
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-1065635>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 05.05.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Inoltrarsi nel laboratorio delle idee di Harald Szeemann è un'avventura misteriosa. Eppure, da quel dedalo di passaggi creati fra le migliaia di documenti, raccolti in cassette di cartone, fra un locale e l'altro della ex fabbrica di Maggia dove egli ha raccolto la maggior parte di quell'«humus» dal quale nascono le sue mirabili mostre, spira un'aria dolce, da artigianato familiare. Dalle scatole contenenti le mappette sospese, con le etichette colorate, l'occhio balza su una scaffalatura. E di colpo si è da un antiquario di libri; poi si va in un altro locale e appare un tavolo pieno di documenti, disposti secondo una geografia che è tutto salvo che casuale. Lassù, in una soffitta, appena ripulita, fa bella mostra di sé uno scrittoio, davanti al quale c'è una poltrona, con il sedile imbottito di cuoio: facendo pressione su una levetta il sedile, con un rumore secco, gira su se stesso. E un cimelio: si tratta di una poltrona da barbiere che il nonno di Szeemann utilizzava. Si va in altre stanze ed il paesaggio muta. Ma non così tanto, a ben guardare: nel piano inferiore si trova l'atelier di Ingeborg Lüscher, la moglie di Szeemann, che il lettore della nostra rivista conoscerà: il personaggio presentato nel numero precedente era proprio lei. Grandi spazi e giochi di ombre, rotte dalle improvvise apparizioni del colore giallo intenso del fiore di zolfo: questo è quanto si vede, inoltrandosi nell'atelier di Ingeborg Lüscher. L'atmosfera che si respira non è così distante da quella delle vecchie carte e delle nuove schede di Harald Szeemann. Il nostro si aggira fra questi corridoi con passo lento, lascia cadere qualche frase così, con naturalezza. Nei suoi discorsi esiste la logica dell'intuizione, il piacere della scoperta, il gusto dell'inventare, dell'immaginare. E così che Harald Szeemann ha voluto mettere in argomento l'intervistatore, guidandolo attraverso il labirinto delle sue ideazioni, per poi ricondurlo al tavolo di lavoro, ingombro di carte, manco a dirlo, con attorno tutto quanto gli serve per un lavoro d'ufficio, per un lavoro di grafico, di archivista, di artigiano; c'è una stufa ad aria, poco distante, che fornisce quasi una nota di maggiore irrealtà al tutto, con il suo rumore sordo, monotono; c'è il telefono che talvolta squilla, nell'altro locale, del quale Szeemann pare non preoccuparsi più di quel tanto. C'è il nostro fotografo, che intanto che noi parliamo, si aggira silenzioso, intento a piazzare le luci. Harald Szeemann siede in faccia a me, dall'altra parte del tavolo, con attorno le carte del momento... Come mai, gli chiedo, lui, ricercatore, storico dell'arte, piuttosto che seguire l'immagine che generalmente si ha di questi professionisti, chiusi nelle loro ricerche, che conservano gelosamente, rende il frutto del suo lavoro a una dimensione, diciamo così, tanto spettacolare come le sue celebri esposizioni?

Fin dall'inizio ho recitato, scritto, dipinto: trentacinque anni fa, ad esempio, ho fatto un teatro, completamente da solo. Ho creato il testo, le scene, la musica, ho curato la regia e l'ho anche interpretato. Ho sempre avuto, in me, quest'idea dell'opera d'arte totale. Nel 1957 ero a Zurigo e lavoravo come grafico per pagarmi gli studi. Sono stato interpellato da un comitato di San Gallo per l'allestimento di una mostra di pittura: era la prima volta che lo facevo; sono stato contattato in qualità di consulente e, in fin dei conti, mi è toccato fare tutto da me. Il tema era amplissimo si figuri, da Michelangelo a Tomkins... È attraverso questa esperienza che ho scoperto il mezzo di espressione denominato mostra e già da quel momento, facendo tesoro delle esperienze accumulate e pensando un po' a come io ero (e sono tuttora), a come adoro impegnarmi su più fronti, ho elaborato una tecnica di lavoro che si potrebbe riassumere così: dalla visione fino all'ultimo chiodo. Ovvero, faccio tutto da solo. Così non ho il problema della distribuzione dei compiti. Quando mi si presenta la visione che voglio sviluppare si tratta di impostare la ricerca che è necessaria per svilupparla, la quale, a seconda del soggetto, può essere più o meno scientifica, più o meno intuitiva, nel

senso non di dimostrare, ma di sostenere l'idea della visione stessa.

Si badi a come Harald Szeemann parla di visione e non di concetto, ovvero si serve di un termine che rimanda al sentimento, all'intuizione e non al calcolo, al razionalismo. Ecco presentato il fascino dell'attività di Szeemann «fra le antiche carte»; ecco che viene colto lo spirito che aleggia, in questa fabbrica in disuso, che contiene vari «pezzi» della storia dell'uomo o, più ancora, un incredibile numero di domande senza risposta. E tutto concorre a stimolare l'immaginazione del nostro «visionario».

Ciò che incuriosisce sempre è l'intuire, l'immaginare le relazioni che possono legare vari momenti della storia, vari aspetti della vita, fra loro. Ecco perché sono nate le mie mostre tematiche, come la grande mostra sul tema «Illuminazione», ad Amburgo, o la piccola mostra sul tema «Dalla

nel piccolo, dopo la grande Dokumenta di Kassel, un desiderio di cambiare questa mia linea, ispirata all'idea del progresso lineare, legata al Sessantotto.

Mi sono accorto, curando la mostra sull'attività di mio nonno, che con gli oggetti che gli sono appartenuti, i vestiti, le suppellettili, i ferri del mestiere, era possibile ricreare un'atmosfera che facesse sentire a proprio agio coloro i quali ricordavano queste cose o, comunque, le avessero depositate nell'immaginario personale; anche se io, per la necessità stessa legata all'idea di mostra, che rappresenta un momento, le avevo ordinate secondo un criterio, diciamo così, più sintentico, rispetto al tempo in cui questi oggetti hanno vissuto e sono serviti.

Attraverso la mostra, di Harald Szeemann, si crea, in un certo modo, una sopravvivenza, di un tempo o di uno spazio. Da questo primo tentativo «in famiglia», il discorso di Szeemann è andato

HARALD SZEEMANN UN

danza libera all'arte pura», presentata anche ad Ascona e che ora è richiesta in varie città europee e statunitensi. Quest'ultima rappresenta ancora un frutto della ricerca che ho effettuato a proposito del Monte Verità, che è stato la culla della nuova danza.

Esiste sempre una grande fluttuazione nell'ambito della mia attività: passo da progetti specifici e circoscritti, come la mostra di Mario Merz, pure presentata ad Ascona e la mostra che sto preparando ora per il Giappone, che ha per titolo «Seme della luce». Come mi è venuta l'idea? Ho pensato che in un paese dall'economia così sviluppata come è il Giappone, avrei dovuto occuparmi di un tema che riguardasse la dematerializzazione...

Gli spazi che si lasciano interrogare affascinano Harald Szeemann: quando lo incontriamo è appena tornato dalla Spagna, dove è stato invitato sull'isola dalla quale l'otto settembre del 1492, partì Cristoforo Colombo verso le Americhe; Szeemann curerà una mostra, nel 1992, per i festeggiamenti del cinquecentesimo della scoperta dell'America, negli spazi ricavati dagli antichi mercati del pesce e depositi della banane.

Adoro le situazioni al di fuori del normale mondo dei musei. E questo è ciò che mi ha spinto ad interessarmi del Monte Verità: realizzare la mostra giusta al posto giusto, cercando l'armonia fra gli spazi e gli oggetti, fra l'intenzione e la formulazione, fra il passato e il presente, ecco qual'è la molla che mi stimola a lavorare in tali inedite situazioni espositive.

Credo che quello del Monte Verità, Harald Szeemann, sia stato un capitolo chiave della sua esistenza. Come ci è arrivato?

Nel 1964 sono stato incaricato dalla Kunsthalle di Berna di allestire un'esposizione sulle tavolette votive; perciò mi sono recato anche in Ticino ed attraverso Remo Rossi, ho preso contatto con l'allora Parroco di Verscio, il quale era un grandissimo conoscitore in questo campo: con lui ho passato una settimana a visitare i luoghi dove questi lavori erano esposti o depositati. Mi è così capitato di visitare anche il Monte Verità: erano gli ultimi tempi in cui viveva il Barone von der Heydt. Poi sono ritornato in Ticino per il fatto che vi abitava mia moglie Ingeborg Lüscher, che avevo conosciuto alla Dokumenta di Kassel. Erano già passati, a quel momento, otto anni dalla morte del Barone ed il famoso testamento era praticamente rimasto nel cassetto. La prima idea era quella di fare delle mostre intime, su argomenti tipici del sud, la madre, il sole; infatti stavo curando, allora, qualcosa a proposito di mio nonno, che era un artista e che faceva il barbiere (è stato uno degli inventori dell'apparecchio per la permanente): si è trattato di una reazione, di un desiderio di ritornare



vieppiù radicalizzandosi: la mostra sulle «Macchine celibi», ovvero sui prototipi, è un frutto di questa radicalizzazione; al Monte Verità, per reazione, voleva istituire una mostra sulla madre, ovvero opporre all'idea di sterilità della macchina celibe, quella di fecondità, legata alla madre, appunto.

Sennonché continua Szeemann, mi sono accorto che, in quel luogo e per quel luogo, valeva la pena di approfondire la storia che esso ha vissuto, perché sarebbe così stato possibile rileggere tutta la storia dell'Europa centrale in maniera nuova. Per la raccolta del materiale ho impiegato quattro anni; quindi abbiamo realizzato la mostra al Monte Verità, nella speranza che, una volta liberata, questa storia, avrebbe portato ad una continuazione del discorso che si era voluto riaggiungere attraverso la mostra stessa. Il risveglio in questo senso non c'è stato e sono parecchio deluso. Tuttavia sempre ad Ascona, con il Museo Comunale, si è iniziata un'attività legata all'arte fi-

gurativa contemporanea, che si svolge con il mio aiuto: è attraverso queste mostre che vogliamo segnalare la necessità di riprendere il discorso sulle arti figurative, al Monte Verità, senza il quale, sia Ascona, sia il Monte Verità non sono più gli stessi. L'aria del Monte, con l'aria del Borgo, costituisce una vera e propria entità...

Questo apparente saltare di palo in frasca, alla ricerca di tematiche dominanti comuni, a quali scoperte l'ha portata, in riferimento alle linee direttrici che sicuramente ha intuito, nell'ambito dello sviluppo della sua attività?

Innanzitutto quella del fascino: la mia è una vita veramente affascinante, anche se si lavora notte e giorno. Se non si nasce in tempi storicamente fantastici, dove ci si può immaginare degli eroi, bisogna mettersi a scavare, sempre più in profondità, per cercare di riscoprirli, questa dimensione fantastica del vivere. È quello che faccio e sono con-

Harald Szeemann, si può dire che ognuna delle mostre da lei curate rappresenta un capitolo della sua ricerca di se stesso; a quale punto si sente, oggi, in questa ricerca, che l'ha portata a percorrere spazi storici e geografici incredibili. Su quali strade si sente ancora di dover andare?

A fornirmi uno spunto su dove andare ora, quasi paradossalmente, è la ricorrenza per i settecento anni della Confederazione: come continuazione del discorso proposto al Monte Verità, integrando naturalmente l'idea di opera d'arte totale, vorrei ricercare e rappresentare quanto di visionario esisteva nel nostro paese. Partendo, ad esempio, da Nicolao della Flüe, fino alle generazioni dei giovani di oggi, nelle quali avverto la presenza di questa dimensione. Questo lo farei per dare, una volta tanto, un'immagine un po' diversa da quella comunemente nota, che è legata alla Svizzera, senza coraggio, con scarso senso dell'avventura. Vorrei ricercare letteralmente, l'altra faccia della Svizzera. Sto lavorando intensamente per creare una mostra dove l'intuizione venga visualizzata, attraverso la sollecitazione dei vari sensi e non in chiave tradizionalmente didattica. Vorrei riuscire a creare uno spazio dal quale la gente possa avvertire una dimensione visionaria. In generale la mia intenzione non è mai quella di illustrare una tesi, ma di trasformare, come nell'alchimia, la materia, letteraria o politica che sia, in un momento di poesia che può, nel contempo, essere tutte le altre cose messe assieme. Per me, in ogni caso, questo momento poetico riassume emotivamente tutto quanto; è per questo che è anche rischioso fare delle mostre su... cose che non esistono; non esiste l'opera d'arte totale, la fusione di tutte le arti, ma la sua dimensione energetica, in generale. E tutto si rifà ad un concetto propriamente di energia e di fantasia: il motore è quello; il bello è avere, ogni mattina, una nuova idea.

Quindi, l'idea base per tutto le sue mostre è quella di creatività e non di illustrazione, un concetto dinamico e non statico... la raccolta delle informazioni è messa nel computer e, se scatta il meccanismo, nasce l'idea, e si crea...

Certo, ma senza computer. Un libro, a me, piace ancora averlo in mano, sentirlo...

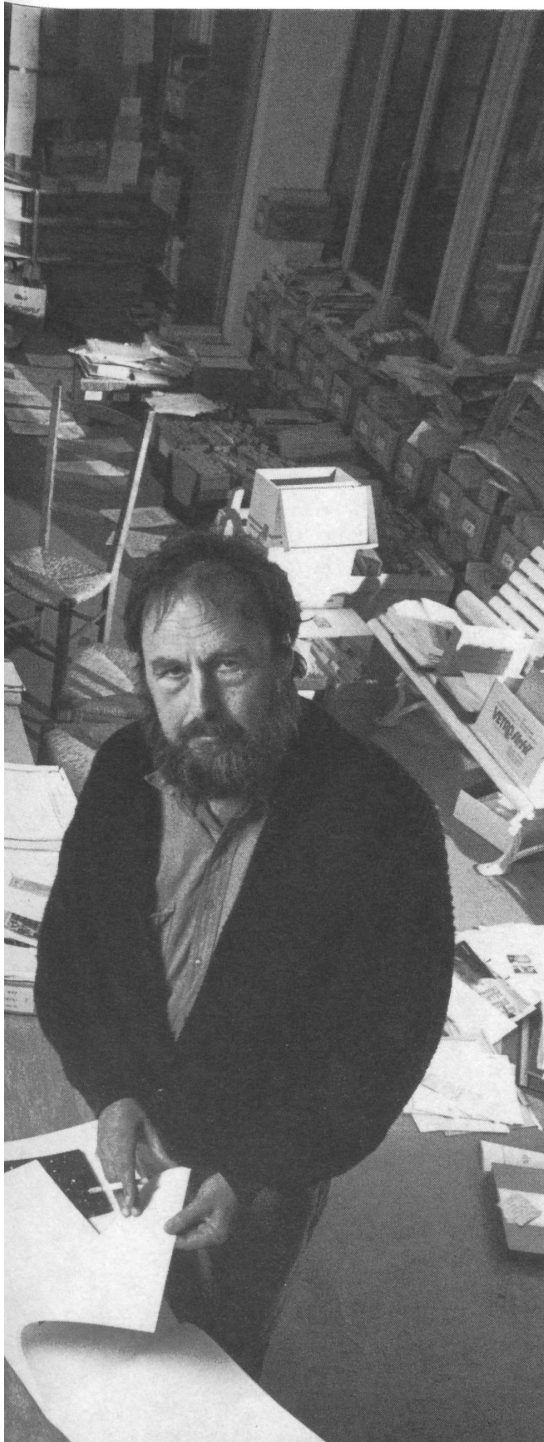
Da come mi raccontava che vi siete conosciuti, Ingeborg Lüscher e lei, mi sembra di poter dire che tra voi due esiste un minimo comune denominatore artistico; quest'idea, tra l'altro, mi è stata confermata visitando, prima, il suo laboratorio, che quasi si confonde con l'atelier di sua moglie. Harald Szeemann, vede una relazione fra l'arte sua e quella di Ingeborg Lüscher?

Chiaramente, perché anche lei parte da un concetto energetico: le sculture con lo zolfo, ad esempio, oppure i grandi quadri; sono dei personaggi, non certo rappresentati in una dimensione di ritratto, bensì evocati nella dimensione di energia che essi emanano. Su questo punto non litighiamo mai: sarebbe difficile vivere con una persona senza essere d'accordo su aspetti tanto fondamentali.

Il colloquio con Harald Szeemann termina qui: riappare il suono sordo e monotono della stufa ad aria, quello del telefono, al quale, per una volta, ha deciso di rispondere. Il fotografo, finalmente, riesce a svolgere il suo lavoro: chiede a Szeemann di mettersi in posa (si fa così per dire, perché egli non è certamente il tipo). Lo riprende con le sue carte, nel bel mezzo di quel «caos organizzato» che è il suo atelier, il suo laboratorio di idee. Contrasta, la luce violenta delle lampade di posa con la penombra misteriosa ed immagnifica di questo mondo. Eppure ne fa parte, almeno simbolicamente. Non sono ricche di improvvise illuminazioni le mostre, che scavano, soprattutto, in noi stessi di Harald Szeemann?

Fernando De Carli

ALCHIMISTA DELL'ARTE



vinto che, attraverso le mie mostre, riesco a modificare, almeno un po', l'immaginario di chi viene a visitarle, ad arricchire la loro fantasia; oppure, se il soggetto è proprio solo materiale, riesco a dar loro un po' il senso dell'appartenenza, della provenienza storica. È chiaro che attraverso mostre come quelle che curo contribuisco alla mia auto-realizzazione: per gli altri, però, non c'è nulla di imposto; possono, attraverso l'osservazione, il farsi suggestionare da quanto propongo, lasciarsi mutare, cambiare, nella più pura e piena libertà.

Harald Szeemann, nella sua maniera di lavorare che, credo, rappresenti in buona parte il suo «modus vivendi», esiste una dicotomia, almeno apparente: questo atteggiamento di artista romantico, che si lascia andare alle intuizioni, che si infiamma da una parte e dall'altra, un atteggiamento che deve essere estremamente scientifico del ricercatore, che procede verso il suo obiettivo con movimenti molto precisi. Come agisce per approfondire le sue ricerche, per conquistare una logica che non è solo apparente?

Sono già stato definito pensatore selvaggio con il pallino del collezionismo, visionario acribico... sono del segno zodiacale dei gemelli, per cui non mi sorprende che tendenze così opposte convivano nella mia persona.

Anche da una cartolina postale può nascere una certa visione... passo molto tempo a guardare, a contemplare, a riflettere...

Nasce un'idea, poi viene messa da parte, poi ritorna: le tematiche che ho sviluppato, non solo dal punto di vista intellettuale, storico e spirituale, sono quasi sempre delle avventure, anche per me. Facciamo un esempio: la mostra delle Macchine celibi; un conto è dirlo, enunciare il soggetto, un altro è riuscire a individuare questo circuito chiuso dell'energia, che si è esaurita in sé; perché e come questi momenti, nella storia dell'ingegno e della creatività umana, sono rimasti isolati, non hanno «procreato»?

Le immagini che ci si fanno bisogna poi metterle in scena (e qui salta fuori la vocazione dell'attore)... renderle spettacolari, attraverso l'individuazione dei contrasti interni, dei campi di tensione. Si sogna ad una mostra, quindi. E, poi, inizia il lavoro duro: bisogna tenere un'enorme corrispondenza, necessaria per la ricerca dei pezzi desiderati, bisogna viaggiare come pazzi per concretizzare la ricerca, passare ore e ore negli archivi e far passare documenti, motivare ed entusiasmare, perfino, diversi musei, altrimenti non si riesce a vernerne fuori dal punto di vista finanziario. Tutti aspetti, questi, che potrebbero essere molto noiosi, salvo che se, come nel mio caso, sono curati per una ragione ben particolare, che mi stimola e mi motiva profondamente: quella di realizzare il sogno che ho lungamente vagheggiato.

bar GENI'S

VERSCIO

la geod

LUANA CAVALLI

FIORISTA
6653 VERSCIO
Tel. 093 / 812244

BIRCHER CARLO SA

Impianti frigoriferi

Officina meccanica - vendita
Servizio per Lavamat e
frigoriferi AEG

6654 CAVIGLIANO
Tel. 093 811746

Rivestimenti in piastrelle
e riparazioni

ALLEGRINI MARCO

PIASTRELLISTA

6652 Tegna Tel. 093 / 812742



Bar Pizzeria Ristorante Piazza

Le nostre specialità: • Pizza, pasta fatta in casa, piatti freddi • Carni e pesci dalla griglia e dalla padella
• I nostri «Flambés» • Da lunedì a venerdì per pranzo i nostri menu del giorno

6653 Verscio
Telefono 093 / 821246

Propr.: Incir Cebbar

Aperto tutti i giorni

ALDO GENERELLI

IMPRESA COSTRUZIONI
COPERTURA
TETTI IN PIODE

6652 TEGNA
Tel. 093 812672

GOBBI PIETRO

MOBILI
E SERRAMENTI

6653 VERSCIO
Tel. 093 811739

MONOTTI AURELIO

IMPIANTI SANITARI
RISCALDAMENTI CENTRALI

6654 CAVIGLIANO

Riparazioni:
Tel. 093 811376

Magazzino:
Tel. 093 811084

GROTTO GHIRIDONE RASA

Fam. Maggini
Tel. 093 / 831331

dal Luis